

FORUM CDO AGROALIMENTARE XIV EDIZIONE
DOMANDA, OFFERTA E MERCATO:
L'ARENA DELL'IMPRENDITORE
27/28 Gennaio 2017 Milano Marittima (RA)



Sessione 8: "FAR FIORIRE IL SEME"

Camillo Gardini

Elirosa Blaiotta presenterà con me quest'ultima sessione, di cui Franco Nembrini è il protagonista. Perché quest'ultima sessione?

Abbiamo parlato di un itinerario, abbiamo parlato di un'arena, abbiamo parlato di un ruolo da protagonisti. Il tema è il lavoro, allora ci chiediamo e abbiamo chiesto a Franco, che è un noto educatore, come ci si educa al lavoro e come si educa al lavoro.

Molti di noi hanno un'impresa, molti hanno anche tante persone che lavorano per loro, tanti giovani e non, che lavorano insieme a loro: collaboratori, dipendenti, fornitori.

Qualche anno fa proprio qui al forum abbiamo proposto l'immagine metaforica del faraone e del costruttore di cattedrali come due estremi di posizioni nell'affrontare il lavoro.

È facile per un imprenditore fare il faraone, magari anche se non lo vuole, quindi si costruisce la sua piramide e ci muore dentro e fa morire dentro tutti.

Quindi il tema è un'educazione al lavoro. Senza un'educazione al lavoro non c'è protagonismo che tenga, perché non c'è capacità di sfidare il tempo e un lavoro è da protagonista solo se sei in grado di fare cose che sfidano il tempo. Per questo abbiamo tenuto come ultima sessione quella di Franco.

Franco Nembrini

Io ho cercato di capire, lo faccio sempre perché le cose quando le dici non le dici mai pensando ai tuoi pensieri, ma guardando in faccia quelli che hai davanti. È il mestiere dell'insegnante.

Allora in queste due ore da quando sono qui ho cercato di capire chi eravate, cosa succede, mi sono guardato in giro e in realtà mi sono venuti tutta una serie di ricordi e di suggestioni che provo a sintetizzare, sperando di rispondere ugualmente allo scopo per cui sono stato chiamato. Ho cercato insomma di condensare tutto quello che mi è frullato in testa in tre parole o in tre domande e in tre risposte.

La prima è quella che accennavi adesso, cioè che cos'è il lavoro, perché evidentemente poi alla terza domanda "Educare al lavoro" la risposta è facile: si educa al lavoro lavorando, non parlando del lavoro. C'è un problema semplicissimo, che è quello della mancanza di testimoni. Il problema educativo è la mancanza di adulti, i giovani vanno benissimo come sono.

Mi sono un po' dispiaciuto e incazzato per questa mania di noi adulti di gettare su questa generazione di giovani la responsabilità di essere, si dice, "ineducati o ineducabili".

È vero, c'è un'emergenza educativa, ma non sono loro, siamo noi, perché questo lo avrete visto, lo proverete anche voi, non si parla mai del fatto che non è in crisi la scuola soltanto. Certo che sono in crisi le tre grandi agenzie educative che in qualche modo avevano garantito fin qui l'educazione di intere generazioni, cioè la famiglia, la chiesa e la scuola, ma la cosa peggiore che sta succedendo e di cui non parla nessuno è che è il lavoro stesso che non educa più.

Prima se uno non aveva voglia di studiare ed è un diritto non aver voglia di studiare, è un diritto da difendere, difendetelo, perché non se ne può più di queste mamme assatanate di scuola. Io ho avviato una crociata contro le mamme, che voi non avete idea. Si può desiderare di vivere e diventare grandi facendo e lavorando.

Il problema è che se una volta tu eri sicuro che almeno andando a lavorare diventavi un uomo, adesso non è più sicuro neanche questo ed è un problema gravissimo a cui voi che siete imprenditori dovete pensare e lavorarci, perché non educerete i giovani che arrivano facendogli i corsi, li educerete lavorando voi e portandoli con voi a lavorare.

Dopo farò un accenno al fatto che mi sembra appunto uno dei problemi dell'educazione sia proprio quello che si confonde il bene dei figli con l'evitargli la fatica, stravolgendo completamente l'itinerario educativo.

L'educazione è educazione alla vita e la vita, piaccia o non piaccia, è anche dolore e fatica. Si confonde il voler bene ai propri figli con l'evitare loro il dolore e la fatica, cioè le due cose che li renderebbero uomini.

Poi improvvisamente a 18 anni gli si dice: "Guarda che bisogna far fatica" e quello ti guarda e dice: "Ma se mi hai detto il contrario fino adesso, falla te la fatica, a me dammi i soldi e te fai la fatica. Non è andata così fino adesso?" Ma a 18 anni è troppo tardi, appunto. Ma dopo faccio un accenno. Prima, volendo essere assolutamente sintetico su che cosa sia il lavoro, almeno quello che io ho imparato essere il lavoro, vi leggo una paginetta che porto con me da sempre e che ho riprodotto in questo libro che ho fatto. Una paginetta che per me è diventata sacra proprio perché tutte le mattine la leggo per capire qual è la ragione della fatica che bisogna affrontare nella giornata.

È una pagina di un prete. Chiarisco subito una cosa: io sono di Comunione e Liberazione, queste cose le ha dette e scritte Don Giussani, ma restano vere anche se foste tutti atei, miscredenti e mangiapreti, eh. Cioè il richiamo qui contenuto non è per i cristiani, è una dimensione dell'uomo che sfida comunque tutti. Poi ciascuno avrà il suo itinerario e le sue risposte, è chiaro. Questo va detto subito.

Comunque lui ad un certo punto fa questa riflessione: "Ogni mattina uno deve trascinarsi a lavorare e si domanda: "Perché faccio questa fatica? Per il 27 del mese che è necessario? Sì, è necessario però, anche se è necessario, non ne vale la pena, perché così la vita è una fatica senza scopo.

Questo è il punto: tutto è fatica senza scopo.

E invece c'è una cosa che è come un vento impetuoso, che si è buttato su quella sala. Sto parlando della Pentecoste. E ha cambiato la testa di quella gente, letteralmente ha cambiato la testa e il cuore di quella gente.

C'è una professione che è la professione più grande della vita e che è l'unica vera professione dell'uomo, perché anche le formiche lavorano, capite. Da ragazzini avrete provato nel bosco a buttare un bastone nel formicaio e vedere tutto il casino che c'è dentro, che a volte ha fatto dire a qualcuno perfino questa scemenza: "Come sono intelligenti le formiche".

Come intelligenti? Fanno la stessa cosa da un miliardo di anni! Sono sceme, non hanno fatto un passo avanti da quando hanno cominciato il primo formicaio. Ma uno è stupito da tutta quella fatica che fanno le formiche.

Ma noi non siamo formiche, non possiamo lavorare per il 27 del mese o perché il formicaio funzioni perfettamente. L'unica vera professione dell'uomo, che faccia l'ingegnere, l'insegnante, il contadino, l'amministratore, la colf, qualsiasi mestiere faccia, ... bellissima parentesi: faccia anche il mestiere di essere ammalato, perché se uno è a letto da 20 anni e non può muoversi dal suo letto, di mestiere fa l'ammalato ... c'è una professione nella vita che è l'unica vera professione perché tiene dentro il significato di tutto, assorbe in sé tutto.

E così uno fa l'ingegnere, il contadino, l'architetto, il fabbro ferraio, la colf, ma tutto quello che fa viene afferrato e trasformato da questo vento nell'unica vera professione e qual è questa professione?

Salvare il mondo.

Cosa faceva di professione Gesù? Il salvatore. Non il fabbro, non l'ingegnere, quell'uomo faceva il salvatore, il salvatore del mondo. Bene, salvare il mondo, salvare tutti gli uomini, affinché tutti gli uomini raggiungano la felicità e tutto lo sconvolgimento di questo mondo, tutto il peso di questo mondo e il sacrificio di questo mondo diventi bello come una stella, come il cielo stellato, diventi una cosa bella, un giardino.

La parola "paradiso" in greco vuol dire "giardino".

Che il mondo diventi un giardino, che la terra diventi un paradiso, questa è la professione di quell'uomo ed è la professione di tutti gli uomini.

Nessuno lo sa perciò nessuno lo fa, ma alcuni sono chiamati a capire, a scoprire e a fare questo. E allora quando fanno l'ingegnere, l'architetto, il contadino, l'amministratore, facendo queste cose, sono determinati da questa volontà di salvare gli uomini.

È una pagina che io appunto leggo tutte le mattine perché dà l'orizzonte giusto alla fatica che tutti dobbiamo fare. In realtà io questa cosa non l'ho imparata solo da Don Giussani, lui l'ha formulata in un modo, ma ci sono pagine della letteratura, di Peguy, di Dante, che potete andare a leggere, ma in fondo questi grandi, che poi ho studiato e letto, mi hanno dato le parole per raccontare quello che avevo già visto da bambino, perché io sono il quarto di dieci figli, mio padre faceva il meccanico, mia mamma contadina, figlia di contadini. Due persone semplicissime che credo che l'unico viaggio che hanno fatto nella vita sia stato il viaggio di nozze a Roma e poi mia mamma ha sempre vissuto lì, figuratevi con dieci figli, che vuol dire 8 anni e mezzo in gravidanza, che è una roba spaventosa, non si è più spostata da Trescore Balneario, questo buco di posto dove vivo ancora.

Ma vi giuro che mia mamma era così: l'orizzonte che aveva davanti era il mondo, per meno del mondo non ci si può alzare il mattino.

L'uomo riesce a dare nobiltà al proprio particolare (pensate all'ammalato nel letto), anche ripetitivo e apparentemente monotono, solo per il nesso che ha con l'universale, con la totalità.

Quando mia mamma veniva a casa in lacrime perché alla messa delle cinque del mattino il prete aveva raccontato che era venuto fuori il Po ... mi ricordo nei primi anni '60, io avevo 5 o 6 anni, c'era stata l'alluvione del Polesine, qualcuno se la ricorderà, ... mia mamma è venuta a casa a un quarto alle sei del mattino ... l'unica fonte di informazione allora era il prete, il prete era la "aradio", durante la predica si imparava qualcosa del mondo ... viene a casa in lacrime, sveglia tutti e chiama ciascuno dei dieci figli a scegliere l'indumento per preparare il pacco per i bambini del Polesine.

O quando moribonda, perché era l'ultima settimana prima di morire, ha continuato ancora a farsi portare le lenzuola lise e vecchie dalle amiche, che pazientemente nel letto stracciava in piccole strisce, le arrotolava e preparava le bende per i lebbrosari dell'Africa.

Una donna così non era mai uscita dal paese, ma aveva il mondo. Il suo sacrificio, che fosse lavare i piatti o pulire il culo a dieci figli o far le bende per i missionari, l'orizzonte di tutto era il mondo. Ecco lavorava così, lavorava per salvare il mondo, che è l'idea di cultura che mi ha insegnato proprio Don Giussani.

Quando io gli ho chiesto una volta di ripetermi la sua definizione di cultura, lui per spiegare la cultura usava questo esempio, diceva: "Avete presente una contadina, completamente illetterata? Si alza al mattino e va nell'orto, ha bisogno di una carota. La carota non si vede, ma lei prende il ciuffo, tira su e vien fuori una carota meravigliosa. Il primo pensiero che ha è "Ma com'è grande Dio".

Invece di Dio metteteci qualcos'altro, metteteci il mistero delle cose, ma sentire che la carota ha qualcosa di grande dentro e che ti parla della grandezza dell'uomo e del mondo, questo è il nesso che nobilita quella carota e quella donna tanto quanto Dante, quanto il presidente della repubblica. Si capisce?

Lui diceva che questa è la cultura e io me lo ricordo a tavola: dieci figli, veniva a casa nostra e diceva: "Te cosa fai?" – "Faccio la terza media", "Cosa studi?" – "Mi piace ...", "Bravo, vai avanti studia. E

tu?” e faceva il giro del tavolo. Tutti e dieci più o meno eravamo a scuola. Poi sorrideva e diceva: “Ragazzi, bravi eh, andate avanti a studiare, ma ricordatevi che la cultura” e si girava verso mio padre, illetterato, terza elementare, meccanico, anzi malato e aveva già perso il lavoro, faceva il bidello in quel momento ... si girava verso mio padre e diceva: “Ricordatevelo eh, la cultura è seduta qui”.

Ricordandoci che la cultura non è affatto quella dei libri, ma è questa saggezza che si ha sulla vita e per la vita, tanto che mi colpisce sempre il fatto che “cultura” e “coltura” nella lingua italiana hanno la stessa radice.

E vengo alla seconda suggestione, che è questa. A me questa idea di parlare agli agroalimentari mi piaceva perché la sento totalmente consonante con quello che ho sempre pensato e più vado avanti, più giro il mondo e più sono convinto di questo.

Adesso dico una stupidaggine, mi perdonerete, ma voglio far capire l'idea e cioè che il posto più deputato alla difesa della nostra cultura in questo momento è questo. Non lo dico per piaggeria, solo perché sono qui. I miei amici, che mi prendono in giro perché dicono che esagero, sanno che io vado all'autogrill e chiedo il caffè, ma se me lo danno nella plastica, cambio autogrill, dico “Grazie, ma non avete una tazzina di ceramica?” – “No, mi spiace” – “E allora si tenga il suo caffè”, pago malvolentieri, ma gli dico: “Vado in un autogrill dove si beve un caffè cattolico”, cioè nostro, nella ceramica. A me non mi dai il caffè nella plastica.

Così tutti sanno che dove vado a mangiare io, si prepara il desco e io riconosco il mio posto perché c'è il piatto di ceramica e il tovagliolo di tela. A me il tovagliolo di carta mi fa sentire un po' ateo, un po' protestante, un po' lontano dalla mia cultura agro-cattolica, capite.

Io non riesco. Mia mamma poteva avere 30 invitati, non c'era la lavastoviglie, sapeva di star su poi 3 ore di notte a lavar piatti e pentole, ma avrebbe ritenuto un insulto servire da mangiare a un ospite nella carta o nella plastica. Non esiste. E io ho queste fisse qui. Alla domenica si vede che è domenica perché la tavola è coperta da una tovaglia bianca, pulita, fresca. C'è un rito.

Ecco volevo dire questo: c'è una ritualità nel mangiare e nel bere e difendere quella ritualità è difendere qualcosa della dignità dell'uomo.

Non so se siete tutti cattolici, qualcuno immagino di sì, a me l'idea che il cristianesimo sia nato e morto a tavola, sia nato con le nozze di Cana e quell'idea di cambiare l'acqua in vino ... io voglio essere cattolico solo per questo. Finché non trovo un dio che ha cambiato l'acqua in grappa, non cambio religione. L'unica ipotesi che riesco a fare è questa: se trovo uno che ha cambiato l'acqua direttamente in grappa alla genziana, ecco lì forse ci penso.

Ma non mi farete mai cambiare religione, perché una religione così fatta di carne e di sangue, di cibo e di bere, che comincia con le nozze di Cana e finisce con l'ultima cena, per cui l'atto più sacro, religioso e ascetico del mondo è mangiare e bere, la mensa del corpo e del sangue di Cristo, questa roba qui è la ragione per cui amo il cattolicesimo. Questa idea che Dio, cioè la totalità che cerco di amare nelle piccole cose, sia incontrabile a tavola.

E più giro il mondo e più mi rendo conto che c'è un nesso tra le due cose: il mondo mangia male e beve peggio, cioè abbiamo da difendere ... adesso lo dico alla Santa Madre Chiesa cattolica: più che con i catechismi e con le teologie, difenderemo il cattolicesimo difendendo la buona tavola, l'abitudine del mangiare e del bere come gesto sacro attorno a cui la famiglia o gli amici si ritrovano per mettere in comunione la vita, la vita vera, le cose vere, le cose belle.

C'è il problema dell'Isis, ma io bombarderei l'Arabia Saudita a tappeto, ma di cotechini, salsicce, costine, lardo di colonnata; missili che arrivano giù e riempiono le caverne dell'Isis di carne di maiale. Secondo me vinciamo, per forza perché vince quel che c'è di più umano contro la disumanità.

Non dobbiamo ammazzarli poveretti, dobbiamo ammazzarli di grasso di maiale, quello sì. È la nostra battaglia.

L'ho detto e lo dico un po' scherzando, ma capite che questa questione del mangiare e del bere è una cultura vera, è veramente una difesa culturale.

La terza cosa è la questione dell'educazione. L'educazione è un problema. Certo che è un problema, ma ho già detto che il problema è che non riusciamo noi a testimoniare qualcosa di grande nel nostro lavoro.

Se il lavoro si chiude e ha come orizzonte il successo, i soldi, la carriera, cosa vuoi educare? Ma se invece il lavoro diventa lo stupore per la carota, che uno dice: "ma com'è grande il mondo, la vita, quanta bellezza c'è nella vita", un ragazzino... l'anima dei nostri figli non gliela facciamo noi per fortuna, gliela dà Dio, che fa le cose bene ... ecco gli ha dato l'anima uguale alla nostra. Questo è un principio educativo fondamentale.

Vengono al mondo con lo stesso cuore nostro, con la stessa voglia di bene, di grandezza, di felicità, di bellezza. Il problema è che quando aprono gli occhi e guardano le cose, di bellezza ne vedono poca, di letizia men che meno, tutta gente incazzata, che si lamenta, che fa programmi e poi si incazza perché non vanno mai come devono andare. Cosa volete tirar su?

Elirosa Blaiotta

Neet - Giovani che non hanno alcun interesse, non cercano un impiego, non frequentano una scuola né un corso di formazione, sono semplicemente scoraggiati.

Franco Nembrini

Un sociologo in un famoso libro li ha chiamati "gli sdraiati".

Elirosa Blaiotta

Forse perché posso fare questa domanda? Ce l'ho molto a cuore. Questo scoraggiamento generale secondo lei è dovuto anche al fatto che gli adulti non si stupiscono abbastanza di noi, non credono in noi?

Franco Nembrini

Sì, è solo questo. Ma non credono in voi perché non credono più neanche in sé stessi, l'adulto che pensa di essere arrivato o ha come meta appunto il successo, il bilancio o i soldi è già morto e tu davanti a un morto come fai a muoverti? Tu ti puoi muovere solo davanti a una cosa grande, a uno slancio che l'adulto ti testimonia.

Se lo slancio sono i soldi, siccome a 14 anni lo sa solo Dio com'è, sembra che vivono per avere l'iPhone 6, ma non è vero. A 14 anni lo sanno che vogliono qualcosa di grande e hanno lì l'adulto che gli dice: "Studia che poi diventerai ingegnere" e quello ti guarda e ti dice: "Ma chi se ne frega di diventare ingegnere? Io vorrei essere un po' contento, vorrei amare una donna senza vergogna, vorrei avere un amico di cui fidarmi davvero. Ma non c'è niente. E tu adulto che mi dici: "Studia che da grande avrai bisogno".

Questo sarebbe il programma e loro ci mandano a cagare e hanno ragione, ma non solo hanno ragione, per fortuna il loro disagio ci testimonia di un cuore più grande di quello che noi sappiamo dare a loro. E allora rilanciano su di noi, capisci?

Io a scuola ne ho visti tanti, potrei scrivere un libro su ragazzi apparentemente rovinati che mi hanno consegnato letteralmente a pezzi e che per avere incontrato degli adulti come Dio comanda sono rinati letteralmente.

Ma rinati vuol dire ... adesso non ce l'ho qui, ma mi viene in mente una lettera di uno sfigato, ma proprio uno di quelli che sapete che uno dice: "Dio, portatelo via, buttiamolo fuori, non se ne può più", uno che incendia palle di carta e le butta nell'aula di prima elementare per vedere che effetto fa.

A 15 anni questo era il suo sport preferito. Aveva qualche problema, no? Quello lì un giorno scrisse una lettera che finirà per pubblicare e che dice proprio così: "Per fortuna vi ho incontrati, ma quel che mi impressiona adesso ripensando alla mia storia è che cosa avete visto in me, come avete fatto a scommettere su di me che facevo quelle stronzate lì? Volevano espellermi, mi avete bocciato in prima perché ne ho combinate di tutti i colori" e racconta che dopo esser stato bocciato i genitori

lo portano per iscriversi come ripetente e il padre dice all'insegnante: "Capisco se mi dite che non lo volete più, avete ragione, immagino che non accettiate la nuova iscrizione" e l'insegnante gli dice: "Ma cosa sta dicendo? Lo aspettavamo." Quel "lo aspettavamo", cioè "è un pirla, ma noi scommettiamo che ha un cuore buono" lo ha letteralmente salvato.

Ecco c'è bisogno di questo. Uno dal divano non lo tiri su perché gli prometti tanti soldi o se si tira su per quello, allora hai ottenuto semplicemente il risultato che hai tirato su un coglione come te. Non è proprio il risultato massimo dell'educazione. Quello si muove per un entusiasmo grande che tu gli comunichi.

Questo è il problema educativo. I luoghi di lavoro, il vostro in particolare, per la ragione che ho detto, sia un posto dove una generazione si risveglia e ritrova la bellezza della fatica, le cose grandi e un ordine nelle cose e impara a stare davanti alla realtà per quello che è.

L'educazione non sono i valori, è la realtà che educa, è la terra che educa con le sue leggi e i suoi ritmi. Te ti pieghi fino a terra e diventi un uomo.

Finisco con un esempio. Ero bambino e mio papà ogni anno imbiancava, perché sai con dieci bambini in casa i muri immaginatevi cos'erano, almeno la cucina bisognava imbiancarla. Mio papà un anno mi ha detto: "Mi aiuti tu".

Madonna, io ero orgogliosissimo. Avevo 6 o 7 anni, l'età in cui la fatica e il dolore non spaventano e noi invece glieli evitiamo. Mio padre mi dice: "Dai, imbianchiamo la cucina. Prima cosa ..." e mi ha insegnato. Mi ha detto: "Prima cosa?" e io mi guardo in giro e dico: "Spostare i mobili" e lui: "Bravo, via". Poi aveva già preparato la latta della vernice e io, appena finito di spostare i mobili, mi sono tuffato con il pennello perché non vedevo l'ora. Ciac ... ciac ... ciac... e pam ... mi arriva una sberla... con il pennello in mano così: "Ma papà ..." e lui: "Stai fermo, ti ho detto di pitturare? Stai fermo. Sai quanto c'è da lavorare prima?" e io chiedo: "Ma cosa c'è da lavorare prima?" e lui mi fa vedere: "Là ci sono le ragnatele, il muro è sporco, qui è da scrostare, qui c'è una crepa da stuccare, il muro va preparato prima" e io ho imparato a stuccare, a raschiare con la spatola, a fare tutto bene, a mettere il nastro sugli stipiti, e alla fine: "Posso cominciare?" e lui: "Adesso puoi cominciare". Ciac ... ciac ... e pam ... un'altra sberla, "Ma adesso è pronto il muro, perché no?" e mio padre: "Ma sei scemo? Ma cominci a pitturare qui? Là, si comincia nell'angolo in alto a sinistra e si vien giù, se no le gocce poi ..."

Certo, da insegnante quante volte ho detto ai miei studenti: "Ma sei scemo?" perché vengono alla lavagna già usata, c'è un angolino pulito e scrivono nell'angolino, a 18 anni eh? E io a dirgli: "Ma scemo, ma non la pulisci la lavagna? Si comincia a scrivere in alto a sinistra in modo che ci sta tanta roba, se scrivi nell'angolino pulito ..." Avevo imparato da mio padre a trattare la lavagna come si tratta il muro. Si capisce?

Se uno ti insegna un metodo, ti insegna a star davanti alle cose e a obbedire alla realtà, tu diventi un uomo, ma devi avere uno che ti vuol bene, che crede in te. Ce ne sono pochi, insomma c'è tanto lavoro da fare.

Camillo Gardini

Grazie Franco. Allora Enrico De Corso.

Enrico De Corso

Grazie per questa lectio magistralis sull'educazione che più che fare una domanda mi permette di capire se quello che ho imparato in questi due giorni è vero, visto che la realtà e la verità sono importanti.

Mi ha colpito particolarmente questa cosa: il diritto di andare male a scuola, che è un diritto che mia madre non mi ha mai dato, ma questa è un'altra cosa. Questo è importante perché mi ha colpito alla fine dell'intervento del prof. Zamagni quello che lui diceva sulla differenza tra il vincolo e il legame. Il legame ti dà libertà, il vincolo è qualcosa che ti chiude, che ti lega.

Io vedo in alcuni miei coetanei (io ho 33 anni), piuttosto che in altri miei amici che hanno un'età inferiore alla mia, proprio questo vincolo: il vincolo di prendersi una laurea, di avere un'etichetta.

Allora io tra me e me spesso mi dico che ci vorrebbe la libertà di non andare all'università, di fare qualcos'altro, perché probabilmente uno va all'università, poi finisce e non sa cosa fare.

Questo secondo me rispetto al percorso di educazione, a questa capacità di vedere la realtà, è una cosa importante e centrale che, non so perché, i giovani non hanno più. Me lo sono chiesto tante volte, però non ce l'hanno più, cioè vedono l'educazione come qualcosa da consumare.

Come si diceva ieri, scelgono l'università o il proprio percorso quasi come si sceglie il cibo vegano piuttosto che quello per i celiaci, ma non vedono la realtà vera, che è quello che in realtà ti rende libero. Invece tu sei vincolato al percorso che hai fatto in passato. Grazie. Non sono se è chiaro.

Franco Nembrini

No, è chiarissimo. Si può rispondere solo con una battuta: da una parte una generazione di falliti come noi, parlo della mia generazione, classe 1955, che ha proiettato sui figli tutte le proprie frustrazioni e i propri fallimenti, ma anche la propria fame e la propria fatica con quel ragionamento perverso "Ai miei figli almeno evito di far la vita che ho fatto io" invece di saper scegliere in quella vita ciò che valeva la pena riproporre.

Il risultato ... conosco tantissimi imprenditori delle mie parti, parliamo di Bergamo, zona industrializzata tra Bergamo e Brescia, che piangono lacrime amarissime e dicono: "Piuttosto che dare l'azienda a quel coglione di mio figlio, la regalo ai cinesi", ma disperati perché hanno ritenuto che lavorare come bestie tutta la vita fosse il buon esempio che dovevano ai figli.

Invece l'educazione non è mai automatica, è una testimonianza, ma non va in automatico, deve essere consapevole, se no non diventa educazione e questo è un problema grave.

Detto ciò, io ci ho provato. Ho 4 figli maschi, quindi è andata benissimo, e avevo fatto un voto quando è nato il primo: che non mi sarei mai occupato di scuola. Essendo insegnante, se hai il padre che fa l'insegnante è già una bella sfiga. Allora non ho mai letto un tema, mai partecipato, mai andato ai colloqui, lo faceva mia moglie quando era necessario.

I ragazzi sono diventati grandi: il primo ha fatto lettere classiche e insegna, il secondo ha fatto lettere moderne e insegna, il terzo ha fatto lettere moderne e lavora perché ha studiato arabo. Di loro non mi sono mai occupato, mai un'ora di ripetizione, mai un compito corretto, mai.

Il quarto, che mi sembrava un po' più debolino dal punto di vista dello studio, l'ho seguito un po' di più. Quello fa il cuoco.

A dimostrazione scientifica che più li segui e più li rovini. Lasciali stare che diventano grandi da soli. Quello lì l'ho seguito, faceva l'università, primo o secondo anno di scienze politiche, ma si vedeva che non era il suo. Un pomeriggio chiede a mia moglie i soldi per andare a comprare i pantaloni, sta fuori tutto il pomeriggio, arriva la sera tutto mortificato, scusandosi ed era uno che si scusava di essere nato, cioè sempre molto timido e un po' introverso, e dice: "Papà, ho fatto una cazzata" e io gli chiedo: "Cosa hai combinato? Cos'è successo?" Insomma, invece dei pantaloni, aveva preso una batteria di pentole... e ha cominciato a parlarmi delle pentole come io posso parlare delle donne, della poesia, del vino. Gli brillavano gli occhi e così gli ho detto: "Ma Gabriele, te hai la vocazione, smettila di andare all'università, vai a fare il cuoco".

Adesso fa il maestro pastaio al mercato centrale di Firenze, dove c'è quella piazza gastronomica stupenda ed è felicissimo. "È la tua vocazione, piantala di studiare che ti rovini la vita e fai il cuoco". E lo fa e lo ha fatto benissimo. È una gioia per me perché almeno uno dei quattro che, invece che della cultura, si occupa della coltura e così si è completato il cerchio.

Elirosa Blaiotta

Il giovane d'oggi è un giovane povero, che non ha, e io mi ci rivedo tantissimo, non ha molto da difendere, però ha una grande caratteristica, cioè quella di rimanere esterrefatto, di mostrare uno slancio di fronte ... queste sono parole tue ... di fronte alla bellezza, alla verità, all'autenticità.

Bene, quello che io ho da dire a questa compagnia è che ogni volta che la incontro, trovo questa bellezza, ma nella loro amicizia, osservandoli dall'esterno, perché siamo pochi giovani, però ci siamo e abbiamo questo privilegio, cioè di osservarli.

Quindi quello che ti dico è che loro sono una grande testimonianza educativa per noi, però allo stesso tempo ti chiedo ovviamente un consiglio che è per loro, per la CDO, che nasce proprio dall'esigenza, nasce per la crescita delle persone sul lavoro, nel lavoro e quindi ti chiedo dei consigli da dare a loro soprattutto e noi di conseguenza ne usufruiamo.

Camillo Gardini

Grazie Elirosa.

Franco Nembrini

No, mi sembra che l'hai già detto. L'unico grande consiglio che si deve dare è nella direzione che hai descritto tu: rimanete insieme, non rimanete da soli, la solitudine ammazza tutto e sempre, perché veniamo al mondo per l'incontro tra un uomo e una donna, cioè nasciamo da un rapporto, la vita è un rapporto.

La questione dei legami e dei vincoli che diceva prima lui. Più legami avete, più diventate grandi e camminate con sicurezza, perché insieme anche le difficoltà e le crisi diventano una risorsa. Da solo la crisi ti ammazza, insieme diventa una sfida.

Trasformare la sfiga in sfida è il grande compito che ha una compagnia, se no tutto è sfiga, cioè tutto ti perseguita, tutto va male: la crisi, i numeri, insomma i problemi che avete immagino siano enormi. Insieme tutto questo diventa divertente, diventa una sfida, un lavoro comune.

Ma attenti perché mettersi insieme non vuol dire mettersi insieme a parlare, ci si mette insieme a lavorare. Andate a trovare l'uno l'azienda dell'altro, andate a vedere, osservate, scrivete appunti, fotografate e poi parlatene con i vostri amici e poi fate venire ...

Io con la mia scuola ho fatto così vi giuro, ho fatto una scuola a Calcinante, che è nella bassa bergamasca, con le cascine. Il profumo della mia scuola è quello del letame quando concimano e per tre mesi i ragazzi vengono a scuola disperati, non si riesce a respirare.

Lì passa il mondo, passano gli ucraini, i russi, Kemerovo in Siberia, la Sierra Leone con il mio amico Ernest. Lì passa il mondo perché io ho fatto una cosa sola: sono andato in giro a guardare e mi sono fatto tanti amici e li porto lì e questo ha reso la scuola una meraviglia.

Credo che sia l'unica legge da rispettare: insieme, ma per accompagnarsi a guardare la realtà, non a parlarne, a guardarla veramente.

Camillo Gardini

Grande applauso a Franco. Allora non so se è un segno, però la CDO Agro è nata 18 anni fa a tavola e per un anno intero abbiamo solo mangiato. Questo è stato il primo anno di attività, per cui abbiamo dei precedenti fatti bene.

Allora le conclusioni del Forum sono il lavoro che ci aspetta e che Franco ha descritto bene. Devo dire che ci trova già al lavoro perché andare a trovare le aziende, stare insieme, generare legami e far crescere il protagonismo di ciascuno, questo è quello che ha portato qui 320 persone, perché mi dicono che alla fine gli iscritti sono 320 al Forum. Quindi un grande risultato.

Il percorso sono gli incontri del Forum tutto l'anno che trovate nella cartelletta e nel sito, ci sono già scritte le date, ci sono gli argomenti, il Meeting a Rimini, c'è già la data e la data del prossimo Forum, il 15°, il 26 e 27 gennaio 2018. Li mettete già in agenda, è già tutto fissato.

La bottega di prodotto. Portiamocela come un compito per ciascuno. Anche quella è nella cartelletta e nel sito, sia il dettaglio, quello che ci ha raccontato Mario e che ha spiegato meglio ieri sera. Facciamo in modo che arrivino molte candidature in modo da poter selezionare le case history più interessanti.

Arrivederci a tutti e buon lavoro.